

Il silenzio

PERIODICO DI
INFORMAZIONE
CULTURALE
DALLA CASA
CIRCONDARIALE
DI UDINE

Anno 10
Numero 2
Luglio 2009

EDITORIALE

La civiltà di un Paese

In questo numero avremmo voluto parlare più diffusamente del sovraffollamento alla luce del sesto rapporto dell'Associazione "Antigone" (i detenuti nel nostro paese hanno superato la cosiddetta "capienza tollerabile");

della crescita dei suicidi e degli atti di autolesionismo, del discutibile piano carceri; dell'applicazione della riforma sanitaria negli istituti penitenziari;

della carenza del personale educativo e della polizia penitenziaria; dell'appello lanciato da "Ristretti orizzonti" per difendere l'articolo 27 della Costituzione: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla riduzione del condannato;

del recente pacchetto sicurezza e dei centri di identificazione ed espulsione, che si trasformeranno in veri e propri carceri; delle misure alternative alla pena detentiva, forse lo strumento più efficace per ridurre il sovraffollamento, della mediazione penale e del garante delle persone private della libertà personale.

Abbiamo lasciato invece doverosamente spazio alle osservazioni degli studenti del liceo sociale "C. Percoto" che hanno incontrato, anche quest'anno, gli studenti ristretti nel carcere di Udine. Uno sguardo esterno di certo non compassionevole ma che aiuta a rompere i "muri".

Rimane l'estate da passare, uno dei periodi più difficili per chi è recluso... in redazione ricordiamo il monito di Feodor Dostoevskij: «La civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri...»



Firenze, Statua della Giustizia

L'INTERVENTO

Il piacere della legalità

Nell'anno scolastico 2008-2009 è stato realizzato il progetto *"Il piacere della legalità? Due mondi a confronto"*, che ha messo in relazione gli studenti del Corso di Licenziato Media della Casa Circondariale e quelli della VB del Liceo delle Scienze Sociali "C. Percoto" di Udine.

Il progetto ha permesso di far entrare la scuola in carcere e il carcere nella scuola, focalizzando il legame tra emarginazione e politiche di accoglienza, dimensione interculturale e legalità, condizione detentiva e possibili percorsi di reinserimento sociale.

L'elemento comune tra i detenuti e noi è stato proprio sentirsi tutti studenti, interessati a mettere in continua discussione opinioni, conoscenze e modi di pensare. Viviamo la comune esperienza di essere sottoposti a figure autoritarie quali nel nostro caso i

docenti e nel loro caso tutti gli operatori che attuano e disciplinano la giustizia italiana come ad esempio gli agenti penitenziari o il magistrato di sorveglianza.

È importante però sottolineare che noi ricopriamo il ruolo di studenti solo per cinque ore al giorno e il tempo e lo spazio sono organizzati per noi solo in questo periodo, mentre il detenuto è privato dalla gestione personale di queste due dimensioni.

Mentre a scuola vige la regola di presentarsi per le otto o di non consumare cibi all'interno dell'aula, in carcere il detenuto è vincolato per ogni sua iniziativa alla richiesta di una domandina, come osserva nel suo "Sembra proprio come noi", la giornalista Daniela De Robert: con la sua terminologia carica di vezzeggiativi, il linguaggio delle carceri sembra uscito da un libro di favole per bambini. Tutto finisce in <<ino>>. La persona addetta alla pulizia dei pavimenti è chia-

mata scopino, mentre il detenuto incaricato di prendere nota e consegnare la spesa fatta in carcere è lo spesino, il modello 13, cuore della vita penitenziaria, cioè quel modulo prestampato necessario per fare o ottenere qualsiasi cosa è per tutti la domandina.

Ma sembra importante ricordare però che lo scopo del progetto non era quello di cadere in un giustificazionismo inutile, ma piuttosto il tentativo di considerare che il detenuto è sempre e comunque una persona e di classificarne i reati non solo come sbagli, ma anche come frutto di determinati vissuti e contesti sociali. Noi studenti abbiamo ben accolta la frase dell'assistente sociale interna all'UEPE, intervenuta durante un convegno tenutosi presso l'aula magna della scuola.

In tale occasione la dott.ssa Micioni affermò come il suo lavoro mira a un atteggiamento non

giudicante, per offrire il sostegno e i detenuti devono avere per legge. Essi hanno già ampiamente ricevuto dalla giustizia italiana la loro sentenza di condanna a questa, perciò, non ne deve essere aggiunta un'altra di carattere sociale.

A noi studenti, quindi, è stata data un'importante possibilità all'interno di questo progetto, ovvero quella di conoscere prima di giudicare, di impegnarsi al fine di costruire un'opinione critica delle cose partendo dalla conoscenza. Aggiungo una conoscenza diretta e non mediata, data dallo studio della dimensione giuridica come fondamento degli istituti penitenziari a cui si è aggiunta una conoscenza sensibile, data dall'odore che abbiamo percepito varcando le porte della casa circondariale e dall'udito dei rari e pochi suoni, dal contatto con il materiale di cui è fornito il carcere e dai noi visitato. In particolare dall'incontro con i detenuti, stu-

SOMMARIO

Il tema

Carcere e scuole
Gli studenti e gli insegnanti del "Percoto" incontrano i detenuti della Casa Circondariale di Udine
pag. 2-4

Voci

Adesso ho qualcosa in cui credere
Diego
Pene più severe... servono?
Andrea
pag. 5

Apatia
Piccoli delinquenti crescono
Roberto
pag. 6

Spazi liberi
Soluzioni praticabili per il sovraffollamento
Garabombo
pag. 7

Percorsi
Carenza di attività fisica: alcune domande
Andrea
"Ho visto cose che voi umani"
Romeo
pag. 8

deno come noi, che hanno sogni e speranze come noi, dignità e vita privata, ma che non hanno "eseguito tutti i compiti", hanno trasgredito alle leggi che regolano la nostra società e per questo si trovano in un mondo più piccolo dove hanno diritto a cambiare, metaforicamente a ripetere l'anno.

Come ho avuto modo di leggere in una testimonianza rilasciata da una detenuta: *«una donna che, per essersi trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato, scontava una giusta pena che però, come afferma la legge in materia, servirà al reinserimento sociale e non all'emarginazione dell'individuo. Perché chi è senzatetto peccato scagli la prima pietra. Perché il mondo è pieno di colpevoli in libertà. (Teresa D.)»*

DESORA
V B LICEO SOCIALE "C. PERCOTO" UDINE

21 | Lettere

NEL SILENZIO

GLI STUDENTI "ESTERNI"

ERIAMO MOLTO LEGALI

Ci auguriamo che un giorno possano essere rivisti anche dalle persone che abbiamo conosciuto, ma non più da dietro le sbarre.

Un cancello, delle telecamere che ci osservano e noi, lì davanti, intimoriti da una realtà diversa e non ancora del tutto chiara, nonostante le ore di incontri dedicate a chi in questa realtà ci lavora, a chi dedica il tempo a coloro che hanno sbagliato, a coloro che cercano di rimediare, di "cambiare". Il portone si apre e il desiderio

di scappare si accende. Entriamo con passo deciso solo all'apparenza e il cancello alle nostre spalle si chiude. Ora non c'è più molto da fare se non armarci di coraggio ed entrare, superando porte e guardie. Con un cartellino con su scritto "visitatori" ecco che entriamo; un lungo corridoio e poi una porta sulla destra, una stanza con delle persone sedute all'interno, tutte di sesso maschile, incarcerate per diversi motivi. Incrociati ci osservano e noi intoriti li guardiamo come se dovesse succedere chissà cosa, e intanto ci sediamo in mezzo a loro su sedie disposte a cerchio. Noi, in mezzo a loro, persone italiane e di altre nazionalità, bianche e di colore.

Una lavagna in mezzo alla stanza con dei fogli scritti, una

docente che li conosce bene inizia a parlare, a porci delle domande, a fare parlare tra loro. Notiamo così i diversi punti di vista, le diverse idee che abbiamo e piano piano ecco che la tranquillità ritorna. Tra idee condivise e idee in contrasto, tra racconti di vita passata, di speranze per il futuro, tra ferme opinioni, tra domande provocatorie da parte dei docenti, le due ore passano quasi senza rendercene conto ed è arrivato il momento di salutarci, di stringerci la mano, di ringraziare la docente che ha permesso tutto questo ed un po' di tristezza ci assale. Usciti da quella stanza ripercorriamo quel lungo corridoio dalle grigie mura, ci chiudiamo la prima porta alle spalle, poi la seconda; restituiamo il cartellino con su scritto visitatori, ne-



anche fossimo allo zoo o al museo, riprendiamo i nostri oggetti personali e i nostri documenti lasciati alla guardia appena entrati.

Usciamo da quel cancello che si chiude alle nostre spalle. Sentiamo di non essere più costret-

ti in uno spazio limitato. Vediamo le macchine sfrecciare per la strada e un anziano signore che porta a passeggio il suo cane. Ricco di nuova vita alla vita di tutti i giorni, negato a chi ha sbagliato commettendo un reato. Ecco quell'albero che mostra i suoi primi germogli, che ci fa pensare alla primavera che è alle porte, ai colori allegri, vivaci dei fiori che presto sbocceranno, così lontani dal grigio che per due ore abbiamo visto guardandoci intorno. Vediamo colori negati e ci auguriamo che un giorno possano essere rivisti anche dalle persone che abbiamo conosciuto, ma non più da dietro le sbarre.

GIULIA R. e GIULIA B. V B LICEO SOCIALE "C. PERCOTO" UDINE

Abbiamo appreso anche storie di vita e dentro di noi sicuramente si è inserito qualcosa che spiegare a parole è difficile.

FUORI O DENTRO? UN PUNTO D'INCONTRO

Quanti film abbiamo visto, quanti libri abbiamo letto su carceri? Da ogni epoca e ogni nazione ci sono stati propinati in ogni sala, con miliardi di trame differenti, ma nulla rende mai quello che si prova ad entrare, seppure come "visitatori". (Come ricorda il freddo e anonimo cartellino che consegnano all'ingresso), all'interno di un carcere.

Non è semplice esprimere il senso di claustrofobia e di angoscia che dà attraversare le porte che separano le varie sezioni dell'edificio e le grate che dividono i vari corridoi, come non è facile esprimere come ci si sente a dover lasciare ogni oggetto all'entrata, cellulari, portafogli... ed è ancor meno facile descrivere l'ambiente freddo, fatiscente e squalido che indolce le persone all'interno.

I muri si scrostano, come punte di sabbia, il pavimento è rovinat-

to, macchiato dagli anni e dagli eventi, le finestre sono in alto, la luce è triste, malinconica, e non c'è da stupirsi che gli occhi delle persone all'interno rispecchino quello che è l'ambiente che li circonda. Eppure una veridica-

di colore c'è, un piccolo timido, quasi invisibile raggio di sole che squarcia la nebbia, e i detenuti partecipano ai loro corsi e ai loro progetti. Sembra di vivere in una piccola aula, o malissima, i banchi verdi, i classici banchi verdi che li ricordo dalle elementari, le sedie, una televisione, cartine geografiche varie e qualche poster di luoghi lontani, con scritte in inglese, simbolo della lezione a cui sono presenti, ma che mai è mai stato messo lì anche per ricordarci cosa c'è "fuori".

Perfino le luci sono più vivaci che nei corridoi. Sembrerebbe davvero una normale scuola, con il fruscio delle sedie spostate, delle voci che si accavallano l'una sull'altra, ma a tendere bene l'orecchio ci si rende conto di come quelle voci parlino con marcati accenti verdini, e poi quella finestra che ogni tanto si apre

nel muro e da cui spunta un pezzo di volto non è molto "scostolasciato". Eppure questa è la scuola dei detenuti, che hanno la fortuna di poter frequentare, e che ha dato a noi la fortuna di entrare in contatto con una realtà che film e romanzi hanno sempre distorto. I primi istanti la tensione era presente da entrambe i lati, l'imbarazzo era palpabile, ma quando poi abbiamo iniziato a parlare le parole venivano da sole, e non eravamo altro che una classe intenta in un dibattito. Seguendo una linea guida ognuno poteva esprimere il suo parere, ma spesso era difficile attenersi al programma, in alcuni casi la voglia (per non dire il bisogno) di parlare era molta e le cose si lasciavano piacevolmente raccontare. Ma anche noi abbiamo avuto modo di parlare, e anzi, alle volte scaturivano veni e propri dibattiti fra visioni diverse, vi-

e i detenuti e perché no, c'era anche lo spazio per qualche risposta che faceva bene a tutti. Non è stato un semplice progetto scolastico, ma allo stesso tempo non è stata una semplice esperienza. Ci sono stati forniti elementi in materia giuridica, ma abbiamo appreso anche storie di vita e dentro di noi sicuramente si è inserito qualcosa che spiegare a parole è difficile.

Viviamo in un'Italia che è vittimata da un'esperienza del genere e necessaria, per rendersi realmente conto che molti di questi stereotipi non sono altro che ridicole manipolazioni. Grazie a tutte le persone che hanno reso possibile questo progetto.

ELISABETTA V B LICEO SOCIALE PERCOTO

TRA RAGIONE E EMOTIONE

Col semio di poi non so dire che cosa mi aspettassi dalla visita in carcere...

Certo, le lezioni tenuteci dal direttore, dal magistrato, dall'educatore e l'assistente sociale ci avevano già introdotti in quella che è la realtà carceraria, ma nessun discorso, nessun racconto può in effetti avere la stessa incisività dell'esperienza diretta.

Ognuno ha la propria idea di ciò che è la nuova conoscenza, ma è difficile andare ad abbattere l'alto muro dello stereotipo che soprattutto in media vanno a fortificare.

Quando pensiamo al detenuto vediamo un criminale, qualcuno che si è approfittato dell'onestà della gente come una ferozella, qualcuno che non paga mai abbastanza per quello che ha fatto.

Così il sentimento prevalente prima di varcare quella porta è la curiosità, un desiderio di conoscenza, di sapere e di vede-

re con i propri occhi quel mondo che ci sembra così distante e così diverso. Solo quando la porta si si chiude alle spalle ci rendi veramente conto che ci sei dentro, che sei entrato in questo mondo di altri. No, non aveva paura, un senso di disagio forse: in fondo tutto questo controllo, tutti questi confini non fanno parte della mia quotidianità, anche se la ragione di tutto questo scrupolosità è ovvia. Ma la curiosità che mi ha spinto fino a qui non è ancora stata abbattuta, anzi se possibile è accresciuta.

Così quando la porta della stanza in cui siamo entrati senza essere e davanti a me vedo tanti volti, mi sento addosso tanti sguardi, tanti sorrisi, ma anche espressioni serie o imbarazzate. Davanti a me ci sono persone, persone comuni, che avrei benissimo potuto incontrare per strada, al bar, al cinema: è questo il mio primo pensiero.

Non che mi aspettassi chissà cosa, ma non so come distinguessi noi da loro, ma ho sentito in un attimo il valore della parola "carcerati" crollare sotto il peso della varietà delle persone che avevo davanti.

Non parlo solo del paese d'origine o del colore della pelle, ma degli atteggiamenti, delle espressioni e, come ho avuto modo di apparire in seguito, dei caratteri.

Come può, mi sono chiesta, un'unica parola essere così risonante se si potessero chiudere e di come ogni punto della stanza fosse perfettamente visibile dall'esterno. Di fronte a me infatti una piccola finestr-

Farsi proprie idee e propri criteri di valutazione, non accettare passivamente quelli preconfezionati dai media.

la si apre e i miei occhi incontrano uno sguardo allo scrutatore dell'agente dall'altro lato. Ed è stato in quel momento, grazie al mio disagio nell'incrociare quel sguardo, ma anche grazie alle loro parole, che mi sono resa conto del perché l'opinione pubblica vede tra i carcerati come una vita troppo comoda: la libertà non è più considerata un valore. Ormai lì c'è un concetto, concetto scontato e banale, probabilmente solo perpendola ci si renderebbe conto del perché abbiamo bisogno e di quanto ne siamo affollati.

Certo, se quelle persone sono in carcere una motivazione ci

deve essere, hanno sbagliato, stanno sbagliando lo sguardo dello scrutatore dell'agente dall'altro lato, ma non può sempre essere questa. Non è una buona motivazione per lasciarsi trasportare dall'onda del giustificazionismo (anzi non si deve mai perdere la propria razionalità a scapito dell'emotività), ma nemmeno per marciare a fuoco coperto: la libertà non è più considerata un valore. Ormai lì c'è un concetto, concetto scontato e banale, probabilmente solo perpendola ci si renderebbe conto del perché abbiamo bisogno e di quanto ne siamo affollati.

Certo, se quelle persone sono in carcere una motivazione ci

CHIARA V B LICEO SOCIALE PERCOTO UDINE

"NON FACCIAMO LA TROPPIA SEMPLICE"

Dialogo registrato all'interno della V B del Liceo Sociale "C. Percoto di Udine alla fine del progetto "Il piacere della legalità? Due mondi a confronto"

(Giulia R.) Comincio io. Voglio dire una cosa rispetto alla percezione dei detenuti. Li pensavo molto diversi da noi, invece sono come noi, con le loro debolezze e i loro punti di forza. Non sono i delinquenti rappresentati nei film.

(Silvia) È vero. Molte idee sulle persone e sulle cose sono il frutto del pregiudizio. Confrontarsi con la realtà è stato molto utile. Ho capito che a tutti dovrebbe essere data la possibilità di riscatto.

(Susanna) Anche per me è cambiata la percezione della realtà carceraria. La conoscenza ci rende meno soggetti all'informazione scorretta. Sento di aver acquisito strumenti per esprimere delle opinioni con cognizione di causa, ho maggiore senso critico.

(Elisa) Rispetto all'opinione pubblica, adesso sappiamo a cosa credere e cosa scartare.

(Elisabetta) Non facciamo tanto semplice. Rimane comun-

que difficile essere obiettivi: c'è il rischio di cadere o scivolare in un eccessivo giustificazionismo. Entrando a contatto con i detenuti, enti in empatia, ma bisogna

ro gli unici a deviare, a cadere nell'illealtà, poi mi sono resa conto la loro situazione è molto complessa e merita di essere analizzata. Ci sono anche tanti italiani.

(Deborah) Già. Il disagio sociale è una questione complessa. Credo di aver acquisito una maggiore sensibilità e una maggiore comprensione delle sue cause.

(Veronica) Ho cambiato radicalmente la visione che avevo del carcere. Pensavo che la loro vita fosse più scomoda, in realtà il carcere è un luogo molto duro, dove non perdi solo la libertà, ma anche i riferimenti quotidiani della tua vita, che noi diamo per scontati.

(Viviana) Abbiamo sicuramente compreso meglio il valore della libertà.

(Maria Vittoria) Sono d'accordo. Per esempio ora credo molto di più al valore dell'inserimento del detenuto nella società, una volta fuori dal carcere.

re. Ho capito anche il ruolo della polizia penitenziaria: io ho percepito collaborativi, non preoccupati esclusivamente di reprimere, ma anche di affrontare le problematiche della detenzione, senza dimenticare la sensibilità.

(Piermarco) Prima il carcere mi faceva paura, non ci volevo andare. Ora invece ne posso parlare con maggiore lucidità e distacco.

(Elisabetta) Infatti. Per quanto riguarda il rapporto, ho notato che ci sono persone che si sono pentite, altre no. Alcuni pensano che la loro pena sia ingiusta, altri giustificano il loro reato, considerate le circostanze.

(Susanna) C'è un'altra cosa d'aggiungere. La struttura è veramente brutta. Io ho avuto una percezione di decadenza, di squallore. Non credo che la detenzione, così vissuta, sia positiva per nessuno.

(Elisa) Non è solo questo. Il problema è fuori dal carcere. Ci sono troppi pregiudizi

(Viviana) Beh, il problema è doppio. Abbiamo visto che ci sono interazioni con gli Enti locali, ma la riduzione è qualcosa di diverso. Mi chiedo, perché nell'ora d'aria non parliamo delle loro esperienze, invece di dire sempre le stesse banalità?

(Elisabetta) Forse frequentare sempre le stesse persone è limitante.

(Elisa) Può darsi, ma secondo me a volte manca invece la volontà.

(Silvia) È normale che manchi la volontà: non deve essere facile trovare degli stimoli, il rischio è quello di cadere in depressione, bisogna darsi uno scopo, volerlo. La voglia va coltivata.

(Raffaella) Esatto. Credo che manchi in loro un po' di consapevolezza. Se so che me va del mio futuro, se lo so veramente, la voglia viene.

(Chiara) Però forse alcuni nascondono le loro ferite...

GLI ALLIEVI "INTERNI"

IL CARCERE E' SEMPRE GIUSTO E UTILE?

Penso ogni giorno se questo periodo espiato in carcere sia cosa giusta e serva a qualcosa. Credo che tutti noi potremmo impegnarci nel lavoro sociale e dare qualcosa agli altri, anziché stare inoperosi: sarebbe un valore aggiunto.

Mi chiamo Domenico, ho 49 anni e risiedo a San Giovanni al Natisone, in provincia di Udine. Mi trovo qui in detenzione da 15 mesi e personalmente devo ringraziare di essere stato invitato a partecipare a questo splendido e interessante progetto, che ha rappresentato per me l'unica soddisfazione avuta in questi 15 mesi di fermo!

Si, parlo di soddisfazione e anche molto grande, perché credo fermamente che il confronto e la relazione con gli altri sia fonte di progresso e di cambiamento. Per me lo è stato.

Il mercoledì era un giorno molto atteso: il mio pensiero di trascorrere quelle tre ore assieme a discutere di argomenti di particolare interesse mi apriva il cuore, e il mio pensiero si è predisposto al positivo.

È stata grande l'iniziativa di

farsi incontrare con i ragazzi e le ragazze del liceo Percoto di Udine, perché l'entusiasmo di queste belle persone mi ha trasmesso grande fiducia nel futuro.

Penso a come basti poco: un contatto, uno sguardo, un'opinione per trovare dentro di noi la forza di andare avanti con fiducia e voglia di riscatto.

Per chi vive oltre questo muro, discutere con i ragazzi e i professori sembrava una barriera insormontabile, a causa dei pregiudizi.

Discutendo dei problemi sociali e condividendo anche le vicende della nostra vita, abbiamo aperto questo muro che potrà cadere, se questa iniziativa continuerà.

Voglio ringraziare questi ragazzi, i loro professori e tutti quelli che hanno contribuito alla riuscita di questo progetto, perché hanno fatto un grande gesto di umanità.

È migliorato il pensiero che la gente ha su di noi: non è più tutto un pensiero di emarginazione.

Abbiamo discusso di argomenti molto delicati, come quello del rapporto "legge e giustizia".

Noi che abbiamo violato la legge, ora subiamo le conseguenze.

Ma non sempre, la legge tutela le persone più deboli o povere. Chi non ha nessuna voce in capitolo e nessuna importan-

za sociale spesso viene accantonato o zittito!

Altro tema per me molto interessante è stato quello della questione degli immigrati, che continuamente si spingono verso il nostro Paese, e non solo.

Bisogna stare molto attenti a non dare giudizi approssimativi, perché non abbiamo il diritto di giudicare chi scappa dal proprio Paese alla ricerca di una vita migliore.

Gran parte di questi è costretta a ribellarsi alle nostre leggi, perché non è facile per loro integrarsi. Viene da pensare che dietro all'immigrazione ci siano forti interessi economici e politici, di sfruttamento della povertà di tanta gente.

Penso ogni giorno se questo periodo espiato in carcere sia cosa giusta e serva a qualcosa. Credo che tutti noi potremmo impegnarci nel lavoro sociale e dare qualcosa agli altri, anziché stare inoperosi: sarebbe un valore aggiunto.

Concludo questo mio scritto con la speranza che questo progetto possa continuare in futuro, con il pensiero che il lavoro sociale sono fonte di integrazione e progresso che milligrammi le persone. Un grande ringraziamento a tutte le persone che questa esperienza ci ha aperto gli occhi e ha portato un gran bene a tutti noi.

DOMENICO

SVIUPPARE IL SENSO CRITICO

Ascoltare le storie di vita delle persone serve proprio a non giudicare, ma a capire.

Dopo l'esperienza con i ragazzi del Percoto, ho capito che esistono persone che ci guardano ancora come esseri umani, e non come fossimo dei mostri, come vuole far credere la TV. Mi ha fatto piacere sapere che ci sono persone che vogliono aiutarci a cambiare la brutta faccia con la quale ci descrive la TV. Bisogna sapere agli italiani che tra gli immigrati ce ne sono tanti, ed è la maggioranza, che fanno tante belle cose. Credo che, grazie ai progetti, si possa rompere il muro del pregiudizio. Bisogna lavorare perché tutti il punto di vista di tanta gente che ci disprezza, soprattutto di certi politici razzisti, che non si vergognano di dire in pubblico che "i musulmani devono andare a preparare nel deserto". Non siamo tutti Bin Laden. Dopo l'attentato del 2001, è cambiato l'atteggiamento verso i musulmani. Spero che la nostra voce e quella dei ragazzi del liceo sociale "C. Percoto" venga ascoltata.

KHALED

Mi piaciuto molto discutere con i ragazzi del liceo sociale "C. Percoto" in modo così aperto, con sincerità, senza la paura dei pregiudizi. I pregiudizi non sono un valore, perché impediscono alle persone di conoscersi veramente e di capirsi. Ho apprezzato molto il racconto che ci ha fatto don Di Piazza. Ha raccontato la sua esperienza di un uomo e di un emigrato, impegnato ad aiutare gli immigrati che arrivano in Italia, dopo essere scappati dal loro Paesi. Lui li aiuta, perché crede che vadano rispettati i diritti delle persone, soprattutto se sono povere e non possono difendersi. Lui difende la loro umanità. Credo che gli incontri fatti con i ragazzi siano anche serviti a vivificare il senso critico. Bisogna abituarsi a non fermare il pensiero su quello che si sente dire, sui luoghi comuni. Ascoltare le storie di vita delle persone serve proprio a non giudicare, ma a capire. Spero che i ragazzi che ci hanno incontrato dicano a tutti quanto dura sia il carcere e che questa consapevolezza li aiuti a stare lontano.

IURI



GLI INSEGNANTI

FORNIRE E ELEGGERE?

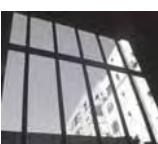
I ragazzi lo hanno appreso studiando scienze sociali: la scoperta dell'altro è un ulteriore elemento di conoscenza se stessi, attraverso un "giro più lungo" che porta a scoprire di sé lati inediti, colti nello sguardo altrui. L'aspetto degli "sguardi incrociati" di osservatori a loro volta osservati caratterizza l'esperienza vissuta in carcere.

Nel luogo del controllo e della sorveglianza siamo accolti dopo essere stati annunciati dall'occhio della telecamera all'agente di turno all'ingresso.

Prima di entrare in carcere, prima di varcare la soglia che separa il mondo dei cosiddetti cittadini liberi da quello di coloro soggetti a restrizione, avevamo già avuto modo di farci un'idea di quello che ci aspettava. A scuola, a parlare con i ragazzi e con noi insegnanti, erano venuti i dirigenti e gli operatori che vivono e lavorano quotidianamente a contatto con i detenuti: ognuno di essi ha illustrato un particolare punto di vista, importante per capire come funziona quella macchina complessa che è il carcere. Eppure attraversare quella soglia, fisica e psicologica, è separarsi "noi" da "loro" non è stato facile.

Per ovvi motivi di sicurezza, il carcere è un'istituzione ricca di rituali. All'ingresso devi farti identificare, consegnare gli effetti personali e riporsi in un armadietto, attraversare un metal-detettore. Poi ci sono le porte di metallo, imponenti, che si aprono a fatica, sorvegliate dalle guardie, che fanno l'appello all'ingresso e all'uscita: al visitatore non è con-

cesso toccare le porte, che possono essere aperte solo da un rappresentante della legge, né fare fotografie. Così, privati di ogni documento di identità, cellulare, portafogli, ci sentiamo un po' a disagio. I corridoi sono alti, larghi, senza finestre, la stanza in cui è ospitata la scuola è piccola: ad attenderci troviamo una quindicina di detenuti, tutti



uomini di età e culture diverse. L'emozione è anche per noi insegnanti: forte, ma proporzio con la maschera del nostro ruolo abituale, rende più pronti a superare l'iniziale imbarazzo. Le nostre Studentesse, invece sono terrorizzate e mute. Prendono posto in mazzo ai detenuti come se si attendessero che qualcosa di spaventoso dovesse accadere da un momento all'altro, guardandole. Lo si può notare anche dal fatto che, sebbene nella stanza faccia caldo, i detenuti sono tutti generalmente vestiti in modo leggero, nessuna delle ragazze toglie il giubbotto. Gli sguardi si incontrano e si studiano, mentre

viene sistemata la videocamera che documenterà l'incontro. Il suo occhio vigile aumenta la polidirezionalità della percezione; ci permetterà di osservarci rinvivendo l'esperienza e di raccontarla anche ad altri, in altre circostanze.

Cominciamo a introdurre l'incontro: come sarà? Due ore e mezza possono essere molto lunghe se il clima rimane così teso. Se le studentesse rimasero mute e i detenuti si mostrassero disinteressati, l'intero progetto avrebbe già perso il suo significato. Invece i detenuti si dimostrano molto curiosi, desiderosi di farsi conoscere e confrontarsi, di dire che ci sono. Non sempre hanno punti di vista univoci sulle cose, nasce un dibattito anche fra di loro. Qualcuno ci racconta la sua storia, esponendoci molto.

Ricorrente è la domanda di D.: vorrei sapere come ci vedono le ragazze, se incontrandoci fuori di qui si salteranno o se faranno finta di non conoscerci. Anche le allieve hanno bisogno di fare chiarezza sul loro ruolo in quella situazione. Chiedono ai detenuti se la loro presenza di estrane determini imbarazzo: non si sentono bene rappresentati dal cartello con la scritta "visitatore" che è lì è stato dato all'ingresso e che, per qualcuno, costituisce un'altra soglia da superare per un momento di relazione, guardandoci, parlarci e rilassarsi, prendono la parola, si chiedono e discutono. Il senso del progetto è quello di far dialogare due istituzioni che raramente entrano in contatto, la scuola e il carcere. Molti dei nostri studenti vivono la scuola come

un "carcere", opposto alla libertà della loro vita extrascolastica. Ed è un luogo come che il carcere sia per molti detenuti una specie di "scuola del crimine", nella quale si impara a operare al di fuori della legge con sempre maggior abilità. Ma qui i termini scuola e carcere si incontrano su un piano diverso: la situazione che viviamo provoca un leggero spostamento dei ruoli tra studenti e carcerati. Gli studenti, cioè, sono un po' "detenuti", sentono più da vicino che cosa significa essere costantemente sorvegliati, il rimando dei mangiatori che corrono lungo le sbarre, e i detenuti trovano un po' di più a essere o tornare studenti, a gettare un sguardo fuori, a discutere un tema.

La curiosità diventa interesse, la diffidenza conoscenza; si impara a parlare tra persone senza tener conto della propria condizione geografica, anagrafica, sociale. Si crea un luogo diverso, indefinibile, dentro il carcere, che è un po' un fuori, estraneo sia alla scuola come la viviamo tutti i giorni sia alla giornata sempre uguale dei detenuti. In questo luogo avviano una cosa molto straniera: i ragazzi e i detenuti, come parlano con dei ragazzi, stranieri o italiani, pari età o più anziani, gli altri per un'esperienza di vita che hanno vissuto, che daremo, che daranno i nostri studenti, come imparanti: la scuola è fuori, la loro vita, così è giusto e così è sbagliato.

Emerge la dimensione profondamente umana dell'incontro che ci mette in gioco. Riusciamo a gettare qualche occhiata oltre ai visi con cui ci siamo presentati, por-

Anche dalla risposta che daremo, che daranno i nostri studenti a questa domanda dipenderà molto degli sviluppi futuri delle problematiche sociali che oggi ci preoccupano tanto

tandoci dietro fantasie, emozioni, attese e pregiudizi. Si scopre la pluralità delle esperienze, dei riferimenti culturali, delle "mappe cognitive" che ci orientano: le nostre opinioni risonano per il confronto con le altrui. Accettare la profondità delle differenze è il primo passo per l'interazione, nella quale i racconti rimandano ad altrettante finestre sul mondo.

Mettiamo, però, fra parentesi per un attimo tutte le implicazioni pedagogiche e sociali, importantissime, da intraprendere (a superare i pregiudizi, a riconoscere ed accettare l'altro, a acquisire diversi modelli di vita, interrogarsi rispetto ai propri valori). Forse una domanda ancora da fare alla fine di questo progetto

«Possiamo pensare che il carcere sia un luogo che sta al di fuori del contesto sociale, un'eccezione nel tessuto urbano, con il compito di isolare i criminali dalle persone oneste, nel senso in cui lo scontano le loro pene meritate.

Oppure possiamo pensare che anche il carcere è acca parte della città, e che sia funzionale alla società, al reintegro nella legalità di persone che hanno sbagliato, che insomma il carcere debba assomigliare a una scuola?». E noi, che daremo, che daranno i nostri studenti, come imparanti: la scuola è fuori, la loro vita, così è giusto e così è sbagliato.

Emerge la dimensione profondamente umana dell'incontro che ci mette in gioco. Riusciamo a gettare qualche occhiata oltre ai visi con cui ci siamo presentati, por-

CHIARA E DAMIANO
DOCCENI - LEGGO SOCIALE
"C.PERCO" UDINE

Il grado di convivenza civile di una società si percepisce entrando in un ospedale; in una casa di accoglienza per persone diversamente abili; in una casa di riposo per anziani; nelle strutture che restano dell'ex ospedale psichiatrico e nelle case abitate dalle persone sofferenti nella psiche sul territorio, in carcere.

IL CARERE E LE CITTÀ DI CONVIVENZA CIVILE

Penso da tanti anni che una città, un territorio, l'intera società si giudica umana, meno umana, disumana da come vivono le persone considerate ai margini, relegate ai margini, collocate in determinati luoghi, rinchiusi in altri.

Il grado di convivenza civile di una società si percepisce entrando in un ospedale; in una casa di accoglienza per persone diversamente abili; in una casa di riposo per anziani; nelle strutture che restano dell'ex ospedale psichiatrico e nelle case abitate dalle persone sofferenti nella psiche sul territorio, in carcere.

Il carcere permane come istituzione totale: per le persone che vi sono rinchiusi difficilmente e raramente è possibile quel percorso rieducativo previsto dalla nostra Costituzione, proprio perché atteso e significativamente, il sovraccarico, gli ambienti fatiscenti, la convivenza fra persone diverse per storie e responsabilità,

l'inattività contribuiscono ad un peggioramento, non ad una ripresa di soggettività, di libertà, di responsabilità. Le scarse possibilità di pene alternative, di accoglienza e di lavoro, inducono queste persone, una volta uscite dal carcere, a comportamenti e scelte che li riportano in carcere; il rifiuto e l'abbandono diventano concetti preponderanti, anche se la responsabilità personale è sempre da considerare.

La città, il territorio e il carcere sembrano due mondi totalmente separati, ma il loro solo nella organizzazione perché le storie delle persone si svolgono in una continuità fra i primi, il durante e il dopo carcere; perché attualmente non solo il luogo di devianza di coloro che infrangono la legge in modo grave ed evidente, ma anche il deposito delle persone indesiderate, scartata, considerate fallite in carcere infatti si incontrano le persone già prima incontrate in situa-

zioni di marginalità, di fatica di vivere. La città, il territorio e il carcere dovrebbero stabilire contenuti e modalità di relazione, rompendo l'attuale incommunicabilità artificiosa, proprio perché le storie delle persone si svolgono in continuità di relazioni con l'ambiente familiare e sociale. Entrando in carcere si incontrano le persone con i loro volti e le loro storie; senza nascondere e assolvere facilmente le responsabilità personali, senza confondere il male con il bene, senza entrare in un terreno indistinto di legalità e illegalità, l'ascolto delle storie si svolgono in una comprensione delle probabili motivazioni dei comportamenti e delle decisioni.

Nei due incontri con un gruppo di amici detenuti nel carcere di Udine, la quasi totalità stranieri, insieme all'insegnante Liliana Mauro, si è affrontata la questione della responsabilità nelle nostre scelte, dalla motivazione di una scelta piuttosto

dell'altra, ad esempio del fatto di tenersi o non tenersi a determinati difetti di vita che inducono, ad esempio, a spacciare, a essere inattivi per giorni, a sopravvivere, neanche lontanamente previsto nel progetto di immigrazione in Italia.

Le storie narrate nel passato, descrivono il presente, vorrebbero delineare un futuro che però è così incerto e nebuloso che pare non esserci progetto. Stando in mezzo ai detenuti, ascoltandone l'umanità si è portati a considerare la parità culturale e politica di questa nostra società che procede man mano che le istituzioni statali, esprimendosi con frasi fatte, con luoghi comuni, non assumendosi di fatto la responsabilità e l'impegno di scelte a lungo, medio e immediato termine perché, come sono stati presentati, sono, non solo di contenzione e di avvilito delle persone.

Sono stato presente a seguito degli incontri in carcere all'assemblea conclusiva di alcune

classi dell'istituto Perco di Udine, che si tennero ad un progetto di conoscenza e di riflessione su questa realtà, con attività di lettura e di laboratori. Ho vissuto una ulteriore esperienza positiva del processo pedagogico di una scuola che si apre al territorio e nel territorio ad una istituzione totale per incontrare i bisogni delle persone, per prendere direttamente coscienza delle condizioni esistenziali e strutturali, per poter educarsi a guardare questa nostra società, le dimensioni più importanti della vita anche con gli occhi di chi sta in carcere.

La conoscenza diretta non è sapere estetico, coinvolge cuore e ragione, porta a scelte di giustizia e di salvaguardia della dignità di ogni persona; a contribuire ad una società e ad un mondo molto più umani.

PIERLUIGI DI PIAZZA,
RESPONSABILE DEL CENTRO
"E. BALDUCCI" DI ZUGLIANO

“Bisogna continuare a fare informazione senza stancarsi, a costo di sembrare quell’uomo che gridava nel deserto... forse un giorno il vento porterà le nostre parole alle orecchie delle persone giuste”.

APATIA

Fin da tempi memorabili l’uomo è sempre stato spinto da una forza interiore che lo ha fatto crescere, svilupparsi e diventare quello che è ora, senza mai porsi un limite proprio in virtù di quella forza che, coscientemente o meno, sappiamo essere divina.

La nostra innata curiosità e la voglia inesauribile di migliorarsi ci dà la carica per continuare nonostante le avversità e le innumerevoli sofferenze a cui quotidianamente andiamo incontro. Che ne è dell’uomo privato da questa spinta? Che significato può avere la vita di un uomo se mancano gli stimoli per proseguire il nostro misterioso cammino?

Eppure tante persone soffrono di disturbi psicologici proprio perché viene meno questa incontenibile voglia di vivere. Tanti suicidi, schiavitù da sostanze, depressioni potrebbero probabilmente risolversi se si trovasse una cura per riconquistare la nostra innata curiosità invece

di cercare di compensare il problema con l’assunzione di psicofarmaci per la gioia delle case farmaceutiche. Invece no... Sei depresso?... Prendi l’antidepressivo... Sei tossico?... Prendi il metadone... e così via, nessuno si preoccupa di chiederti perché sei depresso o perché ti droghi... chi se ne frega... ad ogni sintomo la sua pasticca.

Non solo, si creano addirittura le strutture atte a contenere il disagio sociale del carcere e una di queste strutture.

Ed ecco perché la maggior parte dei detenuti vegeta, vegeta perché non crede che ci sia niente di meglio da fare, vegeta perché è rassegnata a subire, si disinteressa di tutto perché non crede ci possa essere un qualsiasi tipo di miglioramento o perché non crede che fuori dal carcere ci possa essere persone che si interessano di noi.

Forse è vero, l’informazione è distorta e sappiamo che



all’esterno del carcere non trapela quasi nulla di quello che succede qui, sappiamo benissimo che la legge viene applicata in modo sommario discriminando i poveracci che non hanno né potere né soldi per difendersi in modo adeguato mentre il messaggio lanciato dai mass-media lascia ad intendere che dal carcere si esce facilmente. Ma tutto ciò non deve farci abbassare le braccia e la-

sciare che ci distruggano, che facciamo a pezzi la nostra dignità di uomini, uomini che hanno commesso degli errori, ma comunque uomini che stanno pagando con la privazione della libertà... e non c’è condanna più pesante.

Vorrei tanto che coloro che ci giudicano per le nostre azioni senza neppure valutare obiettivamente ogni singolo caso e che ci condannano

ad anni di reclusione provassero sulla loro pelle cosa significa passare anche solo cinque o sei mesi da detenuto.

Per questo motivo bisogna continuare a fare informazione senza stancarsi, a costo di sembrare quell’uomo che gridava nel deserto... forse un giorno il vento porterà le nostre parole alle orecchie delle persone giuste.

ROBERTO



La politica fondata sulla “sicurezza” e le condanne talvolta spropositate date dalla magistratura non sono, e non lo saranno mai, la soluzione ultima per combattere la criminalità; non esistono società perfette, sarebbe un’utopia: l’uomo non è perfetto e da che mondo è mondo i valori sulla quale si fonda la nostra società si basano sul perdono, sulla comprensione e l’accettazione delle diversità.

Non è pensabile comunque che chi commette un reato la faccia sempre franca in virtù di questi principi; ma non è neppure accettabile che a chi commette un reato per la pri-

ma volta non venga concessa la possibilità di redimersi. Si aggiunge inoltre, e non mi stancherò mai di ripeterlo, che condannare tutti coloro che fanno uso di “sostanze” è un atto di repressione violenta verso chi deve far fronte di suo a problemi abbastanza seri: ovvio... in una società di quelli chi viene mangiato è sempre il pesce più piccolo.

Non trovo accettabile quindi che in una società civile si posizioni applico la legge in questi termini. Ma lasciamo pure a parte l’etica e guardiamo il lato pratico: guardiamo la situazione nelle carceri: in neanche tre anni dall’indulto ci troviamo

nuovamente ad affrontare un grave problema di sovraffollamento, le procure sono intasate e le forze dell’ordine non fanno che arrestare persone per banalità, per lo più reati di piccolo, piccolissimo spaccio e quindi detenzione.

E c’è un altro lato della medaglia: in questo modo, concentrando nelle prigioni tutte queste persone, si fa in modo che si possano mettere in contatto tra loro allargando così la rete di conoscenze utili per una futura attività illecita una volta fuori dal carcere...

Chi fa uso di qualcosa troverà agganci migliori dove acquistare, chi vende troverà

“Le galere sono fucine dove si forgianno delinquenti veri e si impara a fare i conti con una giustizia malsana. La cosa più fastidiosa è che accendendo la TV sembra che in carcere non ci vada nessuno”.

PICCOLI DELINQUENTI CRESCONO

nuovi clienti, chi si deve far galera per dell’hashish la prossima volta, a parità di condanna, traficherà in eroina o cocaina, chi rubava portafogli imparerà a fare le rapine e chi rapinava con un tagliando saprà dove e da chi procurarsi una pistola.

Le galere sono fucine dove si forgianno delinquenti veri e si impara a fare i conti con questa giustizia malsana: perché farsi tre anni di galera per un reato che non mi fa guadagnare nulla quando, rischiando la stessa condanna, posso farmi un bel gruzzoletto? Si tenga inoltre conto del fattore emotivo: la rabbia e

le umiliazioni alle quali in carcere viene sottoposto non fanno che aumentare in modo esponenziale l’aggressività rendendo le persone veramente pericolose.

Ma la cosa più fastidiosa è che accendendo la TV sembra che in carcere non ci vada nessuno, sembra che la magistratura sia troppo tollerante, tutto ciò in funzione di qualche sporadico episodio che i mass media mettono in risalto per fare propaganda. E’ così facile, quando si hanno in mano i mezzi di comunicazione, plasmare l’opinione pubblica a proprio vantaggio.

ROBERTO

Beppe-Beppe!!
Il giornale dice
che andremmo
tutti in ciociaria!

MIZZICA
NON TENGO IL
COSTUME, NON SO
NUOTARE, E TENGO
PURE IL MAL
DI MARE!

Soluzione al sovraffollamento... al mare.

Fra i tanti problemi che ci affliggono c'è, non ultimo in ordine di importanza, il sovraffollamento delle patrie galere che attualmente danno ospitalità a un numero di detenuti che rischia di superare a breve la soglia di tollerabilità.

I letti a castello, nelle celle quasi sempre di pochi metri quadrati, non dovrebbero arrivare al terzo livello perché chi è destinato all'ultimo piano mette a rischio la propria incolumità.

Questa vera e propria emergenza umanitaria - speriamo che non venga sottovalutata. Si tratta di trovare soluzioni praticabili in un arco di tempo quantificabile in mesi, al massimo.

Escludendo l'ipotesi di riterare atti di clemenza che in questi chiari di luna appaiono impronunciabili - così come una qualsiasi riforma del sistema penale che comunque comporterebbe tempi lunghissimi, non rimane che pensare ad altre soluzioni.

Ci vien da pensare ad un uso massiccio della legge Gozzini, che potrebbe essere applicata con gli affidi, le semibrutture ed altro a tutto coloro socialmente non estremamente pericolosi che stanno per scontare la pena; in pratica soltanto ai detenuti cui mancano pochi mesi per riacquistare la libertà. Si potrebbe pensare a progetti diciamo così di tipo abitativo - per esempio convertire a istituti di pena le numerose caserme dismesse ubicate in tutt'Italia e particolarmente nella nostra regione.

Si tratta comunque di agire celermente prima che il sistema esploda.

Si possono pensare altre soluzioni? Da escludere però l'idea, riteniamo bisacchia, di ospitare temporaneamente i detenuti nelle navi attualmente in disarmo in attesa di essere demolite all'ancora nei numerosi porti italiani.

Tale soluzione è stata prospettata da qualche politico attualmente in servizio e avallata, forse per disattenzione, anche da qualche operatore del settore carcerario ante della nostra regione.

Siamo contrari a tale soluzione (per questioni), diciamo così, logistico-umanitarie, e per esperienze storiche assolutamente non ripetere.

Ricordiamo che alla fine del '700, regnante Giorgio III, il Regno Unito d'Inghilterra disponeva in un sistema penale originale e crudele allo stesso tempo. Le pene erano seve-

risime. Per un niente - furti di galline o di frutta - i poveri diavoli subivano sentenze di pene capitali che però spesso venivano convertite in condanne alla deportazione. Nell'attesa di lunghi viaggi - prima in direzione del Nuovo Mondo americano e poi nel Continente Australe da poco scoperto dal capitano Cook, i condannati venivano per così dire paracadeggiati appunto nelle navi ancorate nei porti e gli spazi allora come oggi sulle navi sono rimasti praticamente gli stessi.

Il sistema penale era funzionale allo spirito coloniale dell'epoca. L'impero di Sua Maestà aveva bisogno dei trasgressori quanto di coraggiosi capitani, soldati e di sudditi fedeli per mantenere e consolidare il potere in tutti gli angoli del pianeta.

Si potrebbe ripetere che i galeotti, all'epoca graziati dal cappio per la benevolenza della nobiltà che tutto amministrava e decideva, vengano stipati nelle sentine di vecchi natanti in compagnia forse di roditori e parassiti d'ogni specie. Allora aspettavano con ansia di uscire dalle fogne dei porti inglesi per le lontane colonie.

Naturalmente la moria dei condannati sia che ne fassero in porto sia che navigassero era semplicemente la regola. Malattie terribili, oggi da tempo debellate nell'Occidente, li falciavano. Solo minoranze riuscivano a superare la prova della detenzione e dei lunghissimi viaggi che duravano mesi e a volte anni.

Quando i condannati soggiornavano nelle sentine e gli stitzi erano assistiti dalle parrocchie anglicane in quanto la Chiesa aveva la gestione in monopolio dell'esecuzione penale - ci poteva provvedere grazie al buon cuore dei devoti parolieri. Insomma l'alimentazione era a carico della comunità col sistema della questua. Quando questa era ottusa ricca per i buoni raccolti, si poteva non morire di fame ma soltanto di malattie infettive.

Durante le traversate degli oceani, invece, al sostentamento dei futuri coloni forzati provvedeva direttamente lo Stato che soprattutto allora non dimostrava grande generosità verso i trasgressori delle norme - ripetiamo severissime - che regolavano la vita dei Regno Unito.

Un'idea di cosa volesse dire affrontare un viaggio dall'Inghilterra all'Australia: è documentato che la traversata su-

TROVARE SOLUZIONI PRATICABILI PER IL SOVRAFFOLLAMENTO CARCERARIO



Soluzione al sovraffollamento... in montagna.

perava le 20mila miglia marine (35mila chilometri). La prima flotta, col carico di galeotti che affrontò gli oceani per colonizzare il lontanissimo continente saipò da Portsmouth il 13 maggio del 1787 per arrivare a Botany Bay, non tornò dall'attuale Sydney, il 20 gennaio dell'anno successivo.

Le navi fecero sosta per i rifornimenti prima nelle Canarie, quindi nell'arcipelago di Capo Verde, da dove proseguirono per arrivare a Rio de Janeiro; da qui il tratto più lungo e pericoloso: dal sudamerica si doppiava l'attuale Città Del Capo, in Sudafrica, e da qui si attraversava l'Oceano Indiano

per 6500 miglia per attaccare a Botany Bay, nei pressi dell'attuale moderna Sydney.

Si trattava di una vera e propria odissea omerica. Sul tema si potrebbe continuare a lungo e a chi volesse documentarsi con maggiori dettagli consigliamo di leggere il testo fondante della storia australiana pubblicato in Italia dagli Adelphi con il titolo La rivale fatale di Robert Hughes.

Oggi però siamo nel 2009 e per nostra fortuna non abbiamo colonie da popolare né petrirossa e aborigeni da sterminare o sottomettere e quando l'autore di queste note era sta-

Fra i tanti problemi che ci affliggono c'è, non ultimo in ordine di importanza, il sovraffollamento delle patrie galere che attualmente danno ospitalità a un numero di detenuti che rischia di superare a breve la soglia di tollerabilità. Per risolvere il problema si può pensare a diverse soluzioni, certamente non al ritorno delle galere e della reclusione marina. Ipotesi angoscianti che pure qualche politico ha avanzato.

ta paventata l'ipotesi di reinventare la reclusione marina ha avuto un moto d'angoscia: siamo così mal messi da dover ricreare contesti coloniali e razzisti che credevamo morti per sempre?

PS - Nel malaugurato caso l'idea delle galere venisse attuata occorrerà trasformare anche la polizia penitenziaria? Oppure i nostri governanti chiameranno in soccorso la Marina Militare stante l'organico insufficiente del Corpo Attuale preposto alla sicurezza degli Istituti di Pena?

Altri interrogativi possiamo avanzare ma per carità di patria ce li teniamo per noi.

L'INTERVISTA

CARENZA DI ATTIVITÀ FISICA: ALCUNE DOMANDE

Fare moto in carcere, ne parliamo con il dottor Elio Paschina, Esperto in patologia dell'apparato locomotore

Dopo aver fatto un sondaggio tra i detenuti ed aver ascoltato le varie lamentele, ci siamo resi conto che uno dei problemi più sentiti è la carenza di attività fisica.

Essendo perfettamente consapevoli che nella Casa Circondariale di Udine oggi è impossibile svolgere una attività lavorativa, se non in pochissimi casi e comunque per poche ore, che impegniamo fisicamente e mentalmente noi detenuti, riteniamo sarebbe molto utile la possibilità di svolgere una più completa attività fisica.

Lo svolgimento di attività fisica, oltre ad avere indiscutibili benefici sul corpo, è un ottimo impegno mentale e certamente aiuta a prevenire e stemperare le inevitabili tensioni che si vengono a creare in una condizione di forzata convivenza.

PreMESSO ciò, abbiamo intervistato un medico specialista, il dottor Elio Paschina, Esperto in patologia dell'apparato locomotore al fine di capire se e quali conseguenze possa avere la detenzione, associata alla scarsa attività fisica.

AI detenuti sono conces-

se giornalmente quattro ore d'aria; nello spazio più o meno equivalente a mezzo campo di calcio 200 persone passeggiano su cemento, in circolo, ovviamente in un'unica direzione e senza la possibilità di correre. Queste condizioni già di per se stesse possono causare forme fisiche degenerative?

La risposta è no. A parte l'aspetto psicologico della restrizione degli spazi ed al moto circolare obbligato, 4 ore di "passeggiata" non mi sembrano tanto poche considerando che molti sedentari in libertà restano ben lontani da un tale obiettivo.

Scontata l'impossibilità di disporre di spazi più ampi, quali strumenti possono essere utilizzati per limitare, se non proprio neutralizzare, i danni?

Se gli spazi non possono essere ampliati reperire una superficie anche ridotta (50-80 m²) per allestire una palestra potrebbe essere una buona soluzione. Il costo dell'attrezzatura risulterebbe modesto



Il sogno: una palestra vera e utilizzabile.

(stimo qualche migliaio di euro per l'essenziale). Semmai potrebbe sorgere qualche problema per l'accesso se la popolazione carceraria è di 200 persone, anche se prevedo che molti non siano interessati a tale iniziativa.

In ogni caso quali esercizi a corpo libero suggerisce?

Qualsiasi esercizio a corpo libero è utile. Particolarmente

consiglio esercizi di stretching (molto indicati per compensare la lunga inattività), addominali, ginnastica vertebrale e respiratoria (gli esercizi possono essere ben compresi in un opuscolo illustrato di poche pagine).

I nostri letti sono costituiti da un materasso di 15 cm di gommapiuma su di una lamiera di ferro rigida

La mia voce proviene da un altro mondo, da un'altra dimensione parallela a questa ma invisibile, una dimensione su cui vigilano armate le guardie dell'informazione che si preoccupano che nulla trapeli.

HO VISTO COSE CHE VOI UMANI ...

La mia voce proviene da un altro mondo, da un'altra dimensione parallela a questa ma invisibile, una dimensione sul cui confine vigilano armate le guardie dell'informazione che si preoccupano che nulla trapeli al di là di questa barriera.

Noi siamo il male, noi siamo il virus, noi siamo la prova che il sistema funziona e non tollera nessuno fuori dai suoi schemi, noi siamo i falliti ed il capro espiatorio, noi siamo la giustificazione a tutti i soprusi, noi siamo il figlio deforme e malato che la società rinchiede, noi siamo la vergogna, noi siamo l'Hyde

di Dr. Jekyll, l'erba che soffoca le messi ed in quanto tali stradicati dal campo e



tutti, così lontano da essere dimenticati.

Da questo luogo così lontano lo grido, grido lo sdegno, grido le ingiustizie, grido la mia voglia di libertà negata per il mio motivo che, il mio senso della giustizia non è perfettamente compatibile con quello della società in cui vivo.

In questa dimensione, per questa dimensione, è stato creato un sistema legislativo atto a garantire i più fondamentali diritti, oltre che al nostro reinserimento...

Eppure ho visto cose che voi umani non immaginerete

neppure: ho visto gente malata lasciata a se stessa, ho visto gente morire, ho visto gente tagliarsi ed ho visto gente impicarsi, ma non per questo seguita da dei bravi psichiatri... piuttosto denunciata per autolesionismo.

Ho visto negare i colloqui a coppie di innamorati, ho visto negare le telefonate. Ho visto soprusi di ogni tipo, ho visto gente derubata, ma tutto ciò nella "legalità" di un sistema carcerario affermatosi.

Ho visto gente rinchiusa in stanze di 6 m² in due persone dove al posto del bagno c'era un secchio dove ti lavavi la faccia, i piatti e facevi i tuoi bisogni fisiologici... e non era un film degli anni cinquanta.

Ho visto cose... ho visto

gente condannata sulla parola altrui, senza lo straccio di una prova, ho visto criminali uscire per scadenza termini o perché collaborano, ho visto giudici, pubblici ministeri, magistrati infliggere condanne senza rendersi conto della gravità di una loro giudizio... punire sempre e comunque con la logica del legittimo sospetto.

Ho visto... ho visto un sistema giuridico che fa acqua da tutte le parti, ho visto che in tutte le epoche c'è sempre stato bisogno di mettere al rogo qualcuno: la logica dei potenti non ammette compromessi... è meglio condannare dieci innocenti che lasciare libero un criminale.

Ho visto cose... e Dio sa quanto ne vedrò ancora! ROBERTO

"La Voce nel Silenzio"

Periodico di informazione culturale della Casa Circondariale di Udine

Redazione: Andrea, Anna, Bruno D., Bruno M., Diego, Filiberto, Florin, Genaro, Iuri, Lia, Liliana, Maria Grazia, Mario, Maurizio, Paolo F., Paolo T., Peter, Roberto, Romeo, Salah.

Coordinamento: Luciano, Maurizio
Coordinamento editoriale: Associazione "Icaro"
Disegni e vignette: Romeo
Impaginazione: "Il Nuovo FVG"

Chi desiderasse far pervenire qualche scritto alla redazione può inviarlo all'Associazione "Icaro" via Civitale 114 - 33100 Udine.
Chi invece volesse sostenere la sua attività può farlo attraverso il conto corrente postale n. 59653642 intestato sempre all'Associazione.

Supplemento al n.387 del periodico "Il Nuovo FVG"
Direttore responsabile: Mauro Tosoni; editore: Editoriale Nuovo Friuli scari, via Mercatovecchio, 37 - Udine; Stampa: Edigraf srl, via del Montecchi 6, Trieste.

PERCHÉ "LA VOCE NEL SILENZIO"

"Quando ti trovi qui dentro la voce si perde all'interno del proprio corpo mentre cerca disperatamente un'altra voce per poter avviare un dialogo... solo silenzio e a questo silenzio che se ne potrebbero aggiungere altri, anche istituzionali. Mi sono accorto che quando un giorno questa pubblicazione possa cambiare titolo: non dirà più "silenzio" ma "La voce in dialogo" e perché non "in libertà".